

Festival di Filosofia: se la finanza e il denaro fanno sparire le «cose»

Chiusa ieri la kermesse modenese dedicata alle «cose», nullificate inflazionate o divenute immagini

BRUNO GRAVAGNUOLO
bgravagnuolo@unita.it

TANTO PER COMINCIARE ALL'INIZIO LE COSE NON ESISTEVANO. Lo dice anche il Vangelo giovanneo: In principio era il Verbo. E quanto al Genesi le «cose» vengono create ex nihilo con un «sia fatto», mentre ad Adamo vien dato il potere poetante di nominarle, animali inclusi. Ma sapete qual è la novità? Che le cose oggi non esistono più, ridotte come sono a flussi immaginali, campi energetici o a catena di rifiuti non riciclabili, natura inclusa. È questa la percezione che ha animato il festival della filosofia di Modena, Carpi, Sassuolo, apertosi sabato e chiusosi ieri

(200 incontri e 40 luoghi diversi) con contributi di Bodei, Baumann, Searle, Latour (da noi anticipato), Latouche, Sloterdijk, Cacciari, Severino e gli implacabili «menù filosofici» di Tullio Gregory.

Percezione del senso di sparizione e vuoto che assalgono gli «enti» e le cose. Non solo perché è l'epoca dei simulacri e della distruzione delle risorse non reintegrabili - ma anche perché in fondo a ispirare la kermesse modenese è stato un libro di Remo Bodei, presidente del comitato scientifico, di tre anni fa: *La vita della cose* (Laterza, pp. 135, Euro 149). Tesi: occorre «decosificare» le cose per riscoprire la vitalità relazionale e l'ener-

gia umana in esse. Tramite l'arte e una rinnovata percezione d'esperienza emotiva, che ne faccia cosa e cose pubbliche. Stimolo «umanista» quello di Bodei, che non esaurisce la questione, di cui il libro fu un assaggio, a cominciare da un ermeneutica storica del problema. E allora ecco un po' di storia semantica. Intanto la «cosa» come noi la intendiamo - merce, utensile, bene proprietario - è relativamente moderna. Trapela in Cartesio come *res cogitans* e *res extensa*, soggetto e oggetto, e ha qualche antecedente negli scettici antichi, che reputavano gli enti singoli impenetrabili al conoscere (quasi come Kant). All'inizio si trattava di «enti», del «to-de-ti», il qualcosa, il questo o quello. Oppure in ballo c'era il «to auto pragma», la «cosa stessa», intesa come processo intellettuale che definiva una singolarità, dentro l'universalità della mente e delle «categorie». La *res latina* poi conserva l'etimo greco di «rein», «parlare» in pubblico. Mentre la *Ding* germanica viene forse da *denken*, pensare, deliberare. Insomma, le cose erano fatti relazionali, linguistici. O anche copie e ombre dileguanti di un Eterno, fatto di molteplici essenze. Oppure ancora «feticci»: trasfigurazioni dell'umano in divino e viceversa. Mistero trasparente se si vuole, e non «cosalità» (la «cosa schiavo» come strumento vocale aveva la sacertà naturale di un animale).

Tutto cambia con l'avvento dell'«objectum», e della «cosa» quale «causa» (come da etimo: effetto materiale misurabile). Significa l'oggetto impenetrabile, straniato. Opposto al soggetto. E poi significa il mondo come «imensa raccolta di merci» e utensili interscambiabili: previa esibizione di titolo di credito monetario. Per Marx è il trionfo

del valore di scambio e la spettralità delle «forme» allusive e cangianti. E però, è anche accumulo inerte del valore d'uso: arte, collezionismo, musei, estetica del quotidiano, design. La cosa dunque - non più «ente» - è minacciata da sé stessa: figurazione del valore e del denaro che dilegua, e svilimento e accumulo di valore già usato. Non basta. La fisica moderna ci mette del suo: le cose come campi di energia, cristalli di particelle sfuggenti. E la rivoluzione linguistica - da Saussure a Wittgenstein - definirà le cose come puri campi semantici. Infine, con la rivoluzione digitale, accade qualcosa di impensato. E l'entropia «autonificante» delle cose conosce un'ulteriore accelerazione: non contano le cose che si hanno. Ma le «funzioni» alle quali si è in grado di accedere, i «dispositivi» di cui si dispone, per ordinare on demand beni e servizi (rimpiazzabili). Sparisce il dominio dell'uomo sull'uomo? No. Sta tutto concentrato in due «cose» ben precise: finanza e tecno-informazione (algoritmi, brevetti, motori di ricerca, new media, know-how per manovrare flussi globali ed assemblare). Certo la pioggia e il degrado delle cose consumate perdura. Ma ancor più che al tempo di Marx, le relazioni umane appaiono stregate, da «cose-figure» che appaiono e scompaiono. E che ci guardano e trapassano. Perciò masse arabe imponenti si fanno stregare da atavici «significanti» religiosi: per annichilare «cose blasfeme» che sfuggono e travolgono destini. Morale: riprendiamoci pure la «vita delle cose», come dice Bodei. Purché siano «cose-relazioni»: cioè conoscenza, natura, comunità, immaginazione, cura e desiderio. Ma per questo ci vorrebbe un'altra *eco-nomia* e un'altro *nomos*, per un'altra terra e altre cose, mai viste.

